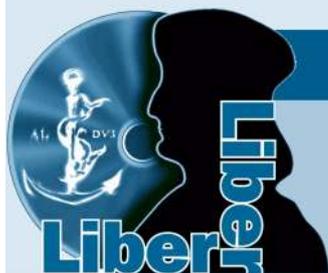


Progetto Manuzio



Francesco Redi

**Osservazioni intorno alle vipere fatte da
Francesco Redi, ... e da lui scritte in una
lettera all'illustrissimo signor Lorenzo
Magalotti, gentiluomo della Camera del
Ser.mo G.duca di Tosc.na**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Osservazioni intorno alle vipere fatte da Francesco Redi, ... e da lui scritte in una lettera all'illustrissimo signor Lorenzo Magalotti, gentiluomo della Camera del Ser.mo G. duca di Tosc.na

AUTORE: Redi, Francesco

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito "Gallica, bibliothèque numérique de la Bibliothèque nationale de France" (<http://gallica.bnf.fr>).

I passaggi in greco che contiene l'opera sono stati realizzati con il font Athenian.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Osservazioni intorno alle vipere fatte da Francesco Redi ... e da lui scritte in una lettera all'illustrissimo signor Lorenzo Magalotti .. ",
di Francesco Redi;
In Firenze : all'insegna della Stella, 1664

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 febbraio 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mcklink.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Laura Paganelli, laura.paganelli@mcklink.it per le parole greche.

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mcklink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**OSSERVAZIONI
INTORNO
ALLE VIPERE**

OSSERVAZIONI
I N T O R N O
ALLE VIPERE
FATTE
DA FRANCESCO REDI
GENTILVOMO ARETINO,
ACCADEMICO DELLA CRVSCA.
E DA LUI SCRITTE IN VNA LETTERA
ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR
LORENZO MAGALOTTI
GENTILVOMO DELLA CAMERA
DEL SER.^{MO} G. DVCA DI TOSC.^{NA}

IN FIRENZE
All'insegna della Stella, 1664. Con licenza de' Superiori.

MIO SIGNORE.

OGNI giorno più mi vado confermando nel mio proposito di non voler dar fede nelle cose naturali, se non a quello che con gli occhi miei propri io vedo, e se dall'iterata, e reiterata esperienza non mi venga confermato: imperciocché sempre più m'accorgo, che difficilissima cosa è lo spiare la verità frodata souente dalla menzogna, e che molti Scrittori, tanto antichi, quanto moderni somigliano a quelle pecorelle, delle quali il nostro Diuino Poeta

Come le pecorelle escon dal chiuso

Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno

Timidette atterrando l'occhio, e'l muso,

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno

Addossandosi a lei, s'ella s'arresta

Semplici, e quete, e lo 'mperche non sanno.

In cotal guisa appunto, se vno de gli antichi Sauti registrò per vero ne suoi volumi qualche racconto, dalla maggior parte di coloro, che son venuti dopo, alla cieca, e senza cercar'altro è stato creduto, è stato di nuouo scritto sotto la buona fede di quel primo, che lo scrisse, e così alla giornata si parla, come i pappagalli, e si scriuono, e si leggono, e si credono dal troppo credulo, ed inesperto volgo de letterati bugie solennissime, ed a chi ha fior d'ingegno stomacheuoli. Io loderò sempre, e fin che aurò fiato celebrerò le glorie di Ferdinando Secondo Gran Duca di Toscana vnico mio Signore, il quale se tal volta per breue ora deposti i più graui affari del gouerno si diporta fra le amenità delle filosofiche speculazioni, lo fa non per vn vano, ed ozioso diuertimento, ma ben si per ritrouar delle cose la mera verità nuda, pura, e schietta, che però con reale, & indefessa magnificenza somministra del continuo a molti valent'vomini tutte quelle comodità, che necessarie sono per arriuare ad vn fine così lodeuole. E se l'antica fama già descrisse tanto liberale Alessandro in promuouere gli studi del suo Aristotile, il mio Signore, si come nella liberalità a quel Gran Monarca non cede, così nella cognizione delle cose, e nella prudenza di gran lunga lo si lascia indietro. E se a nostri giorni non viuono gli Aristotili, son però sempre stati tratti nella Toscana Corte soggetti ragguardeuoli, & insigni, & oggi infin dalla da noi per così lungo spazio diuisa Inghilterra, e da molte altre parti più remote del mondo vi son venuti uomini di alta fama, che con istupore anche de' più dotti mostrano ogni giorno più d'auere.

Pien di Filosofia la lingua e 'l petto

Quindi è, che non potrei mai a bastanza, o Sig. Lorenzo, spiegarui, quante esperienze in questa Corte dopo la vostra partenza si sono fatte, e per mezo di quelle a quante menzogne si è cauata la maschera. Per farui gola, e per incitarui ad vn sollecito ritorno, voglio qui breuemente, in parole semplici, e senz'artificio raccontarui secondo che alla memoria mi verranno alcune osseruazioni, che queste settimane addietro intorno alle Vipere si sono fatte. E poichè delle Vipere si ragiona, io per iscusar del mio temerario ardimento nell'imprendere materia, nella quale tanti, e così grand'vomini de presenti, e de' passati secoli si sono abbagliati, mi varrò molto acconciamente delle parole del giouinetto Alcibiade nel Conuito: *Io sono (dic'egli) nel medesimo grado di coloro, i quali sono stati morsi dalla Vipera. Dicesi, che questi tali non vogliono sfogare la loro passione, se non con quelli, i quali dall'istesso animale sono stati parimente morsicati; conciossiacosia che son si acerbi i dolori, e si acuti gli spasimi, che la ferita di quel maligno dente ne imprime, che ad ogni altro fuori di quelli, che per proua imparato lo anno incredibili sarieno, e i graui affanni, e le misere strida per troppo teneri lezi, e puerili sarebbero reputati. Ond'io, che da un più acuto morso ferito sono, cioè da quello dell'amore della Filosofia, il quale non men della Vipera miseramente pugne, particolarmente quando egli accarna ne i giouanili animi, o di coloro, i quali interamente priui di senno, o insensati affatto non sono, trouandomi da solo a solo con esso voi, non mi vergognerò di palesarui le grandi smanie, che io ne meno, e come procuri col balsamo della verità risanarlo; benissimo sapendo, quanto in sul viuo, e niente meno di me ne siate punto ancor voi.*

Da Napoli arriuarono al principio di Giugno le Vipere per compor la Triaca nella Spezieria di S. A. Ser. alla di cui presenza, e di tutti gli altri Serenissimi Principi fauellandosi di questi animali, e della gran parte, che egli anno nella composizione di quel marauiglioso antidoto, si venne a dire del lor veleno, e di quel, ch'ei fosse, ed in qual parte del lor corpo n'auessero la miniera.

Alcuni dissero, non auer la Vipera altro veleno, che i propri denti, i quali asseriuano esser lauorati d'vna tal figura, che per l'acutezza della punta, o del taglio de biscanti inuisibili delle loro facce per auuentura incauate, o condotte con altro strano lauoro, ferendo le tenerelle fibre, & i sottilissimi nerui, da questi ne maggiori rami l'acerbissime punture serpendo, quindi gli acutissimi dolori, e le mortali conuulsioni deriuino. Altri agramente impugnata questa opinione affermarono, non essere il dente, ne per se medesimo, ne per cagion della figura velenoso, ma che colla ferita faceua strada al veleno, che sta nascosto in alcune guaine, che coprono i denti alla Vipera, da' Greci chiamate τῶν ὀδόντων χιτῶνας & a queste guaine era tramandato dalla vescica del fiele per alcuni sottilissimi canaletti, che da quella alle gengiue si diramano, soggiugnendo, che il fiele viperino beuto è vn tossico de più mortiferi, che in terra trouar si possano. Da altri fu data la colpa alla baua, & alla spuma, che fa la Vipera, quando quasi arrabbiata, e tutta gonfia per la stizza s'auuenta a mordere. Alcuni scherzando suggerirono, che forse, conforme al parere di molti antichi, e conforme al triuial prouerbio, il veleno altroue non istaua, che nella coda, o nell'vltimo pungiglione di quella. Risero certi Cauallieri sentendo quest'vltima opinione, & vno di loro soggiunse, che da tanta diuersità di pareri ben apparua essere stato troppo ardito quell'antico Filosofo, che si era dato ad intendere di saper tutte le cose, e modesto quell'altro, che di tutte era dubbioso, e per far souuenire il nome d'ambidue disse col Petrarca.

Vidd'Ippia il vecchiarèl, che già fu oso

Dir'io so tutto, e poi di nulla certo,

Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

Stauasi così tenzonando, quando S. A. S. comandò, che per ritrouare questa verità ogni esperienza si facesse, che più a ciascheduno per riproua di sua opinione fosse piaciuta di fare. E perche la maggior parte pareua, che aderisse a credere nel fiele annidarsi il mortal veleno, dal fiele fu determinato di cominciare, e tanto più, che vn'vomo dotto, e molto pratico nella lettura de gli antichi, e de' moderni Autori scommesso aurebbe tutto il suo, che ogni minima gocciola di fiel di Vipera beuta ammazzato aurebbe vn'vomo de' più robusti, e qual si sia bestia più feroce, soggiugnendo, che oggi mai questa era vna cosa passata in giudicato, che insegnata a i Medici l'auera Galeno; che Plinio l'auera detto a lettere di scatola, che Auicenna fu d'opinione, che poco giouassero i medicamenti a coloro, che'l fiel della Vipera beuto auerano, che Rasis auera tenuto, che non valesse alcun senno, ne medicinale prouedimento, ma che vi fosse necessario l'aiuto diuino, che Ali Abate affermò, che quasi nessun riparo far si poteua a questo veleno infernale, che Albucasis ancora si fu di questo parere, e con Albucasis, e con tutti i sopracitati Autori lo anno riferito modernamente Guglielmo da Piacenza, Santi Arduino, il Cardinal di S. Pancrazio, Bertruccio Bolognese, il Cesalpino, Baldo Angelo Abati, il Cardano, Giulio Cesare Claudino, e tanti, e tanti altri, de' quali onorata nominanza nelle bocche de' Medici risuona, e che vsciti dalla volgare schiera degnamente poterono.

Seder tra Filosofica Famiglia,

E se bene Giouan Battista Odierna in vna sua curiosissima lettera al dottissimo Marc'Aurelio Seuerino scritto auera, di auer dato a mangiare ad vn gatto vn bocconcino di pane intinto nel fiel della Vipera senza vedersi effetto di veleno, con tutto ciò questa sola esperienza non era abile ad atterrare l'opinione di tanti Dottori massicci, e principali; oltre che il vedersi giornalmente, che i gatti trescano con le lucertole, co' ramari, e co' serpi, e se gli trangugiano, ancor che Alberto Magno con magistreuole insegnamento lo neghi, potrebbe forse persuadere, che il gatto non fu animale proporzionato per fare vna cotale esperienza, si come proporzionato non fu ancora quel pollo, a cui il suddetto Seuerino fece inghiottire vn fiele, perche da i polli comunemente si mangiano le lucertole, le serpi, i ragnateli, & altri animali velenosi.

Se ne staua in questo mentre ad ascoltare colà in vn canto Iacopo Sozzi cacciator di Vipere, vomo da esser paragonato con gli antichi Marsi, e con gli antichi Psilli, & appena dal ridere potendosi contenere, sogghignando prese vn fiel di Vipera, e stemperatolo in vn mezzo bicchier d'acqua fresca, giù per la gola se lo gittò con volto intrepido, e diede a diuedere quanto ingannati si fossero i suddetti Autori, e si offerse di bere tutta quella quantità di fiele, che più fosse aggradito. Ma perchè crederono alcuni, che il buon Iacopo ciurmato prima si fosse, ancorche francamente lo negasse, o con Mitridato, o con Triaca, o con altro alessifarmaco, fu stimato opportuno farne altre proue, che perciò a due piccion grossi fu fatto ingoiare vn fiele per ciascheduno senza nocumento, e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, vn cane, a cui vna mezz'oncia di fiele si diede per forza a bere, non ebbe vn minimo accidente, e sano, e rigoglioso infino al giorno d'oggi è vissuto, e se altro mal non l'ammazza camperà eternamente. A i galletti ancora si è dato buona quantità di fiele, & io due ne ho fitti nel gozzo di vn Pauone, e di vn gallo d'India, e quattro interiora senza leuarne il fiele ho fatte mangiare ad vn gatto, il quale vi so dire, che ghiottamente se ne leccò le labbra. In altri animali ne ho fatta più volte esperienza, ma però sempre di diuersa spezie, perche, come voi ben sapete, vi sono molte cose, le quali ad vna sorta d'animali seruon di cibo, che ad vn'altra spezie producono effetti di veleno, o altri accidenti strauaganti, e noiosi; E per tacerui della Cicuta mangiata dalli storni, e dell'Elleboro dalle quaglie, e dalle capre, dirouui, che pochi giorni fa abbiamo osseruato, che vn mezzo grano d'ostia vnta con olio di ricino ha fatto ad vn'omiciattolo vomiti, andate di corpo, e superpurgazioni angosciose, e terribili; e pure sei goccioline del medesimo olio messe in gola ad vn galletto, non solo non l'anno ammazzato, ma non gli han fatto vn minimo fastidio, ne data nausea, ne mosso il corpo.

Da queste osseruazioni più volte fatte, toccato con mano, che il fiele della Vipera riceuto dentro per bocca non ammazza, si fece passaggio a considerare, se stillato nelle ferite, le attossicasse, e dopo molte esperienze in molti galletti, e piccioni, e da me priuatamente, in vn coniglio, in vn'agnello, & in vna lepre, fu conosciuto, che non auea possanza di far loro alcun male, si come non ha virtù di fare alcun bene, ne di portar giouamento posto su i morsi della Vipera, che che in contrario si dica Baldo Angelo Abati nel capitolo quinto, e nel settimo, e lo Scrodero nella sua Farmacopea.

Nel fondo poi di quelle due guaine in cui si tien riposti i suoi denti la Vipera, stagna vn cert'vmore di colore, e di sapore somigliantissimo all'olio delle mandorle dolci, e questo è creduto, come di sopra ho scritto esser' a quelle tramandato per alcuni sottilissimi canaletti della vescica del fiele. Cosa certa è, e da me molte volte osseruata, che quando la Vipera sguaina i denti, e s'auuenta a mordere, viene a schizzar per necessità su la ferita questo giallo liquore, non già perchè si rompano le guaine, come è stato creduto dal Mercuriale, dal Greuino, e da altri, che inuentarono certe vesciche non mai vedute sotto la lingua, ma perchè in se medesime le guaine si ripiegano, e si raggrinzano, come fa il mantice nel mandar fuori il fiato, o come raggrinza le labbra il cane, quando digrigna i denti, e vuol mordere.

Fu proposto, se questo liquore preso per bocca potesse ammazzare, e fu da alcuni costantemente affermato, ma colla medesima costanza da altri negato, & il suddetto Iacopo Viperaio si esibì a berne vna cucchiata intiera, e de fatto fu veduto saporitamente più, e più volte lambirne.

Se tu se' or Lettore a creder lento

Cio, ch'io dirò, non sarà merauiglia,

Che io che'l vidi appena il mi consento.

Prese Iacopo vna Vipera delle più grosse, delle più bizzarre, e delle più adirose, e fece a lei schizzare in vn mezzo bicchier di vino non solo tutto 'l liquore, che nelle guaine auea, ma ancora tutta la spuma, e tutta la baua, che questo serpentello agitato, percosso, premuto, irritato potè rigettare, e si beuue quel vino, come se fosse stato tanto giulebbo perlato. Ed il seguente giorno, con tre Vipere attorcigliate insieme, fece di nuouo il medesimo giuoco, senza vna paura al mondo; & auea ben ragione di non temere, perchè.

Temer si dee di sole quelle cose,

*Ch'anno potenza di far' altrui male,
Dell'altre no, che non son paurose.*

Per lo che anch'io quattro capi di Vipera semiuivi, e di sangue grondanti, e lordi, tuffai in vna tazza d'acqua, e con vna lancetta trinciai tutti i mollami del palato, e delle ganasce, e scaturir ne feci quanto più d'umidità v'era, a segno tale, che l'acqua ne divenne spumosa, torbida, e schifa, e poscia quasi tutta coll'imbutto la cacciai nello stomaco d'un capretto, e quel residuo, che n'auanzò, si fu la bevanda di vn'Anitra assetata, e quello, e questa non anno mai dato contrassegno di veleno.

Non sarà dunque temerità il dire, che s'ingannarono Alberto Magno, l'eruditissimo Mercuriale, il sottilissimo Capo di Vacca, & il celeberrimo Zacuto dicendo, che il vino, in cui sia affogata vna Vipera, è sempre pessimo veleno, e mortale, e che prima di costoro ingannato si era Aezio, e prima di Aezio Dioscoride affermandolo non solo di quel vino, in cui sien morte le Vipere, ma ancora di quello, nel quale queste bestiole abbiano tuffato il capo per bere. Ma io non le veggo così ghiotte di questo preziosissimo liquore, come le fanno Aristotile, e Dioscoride, ne so, che orcioletti di vino nascosti fra le siepi sieno trappole proporzionatissime per pigliarle; Conciossiacosachè auendone io tenute alcune ciotolette piene dentro alle casse, doue esse stauano, non solo non mi son mai abbattuto a vederne loro lambire vna gocciola, ma ne meno mi sono accorto, che quando io non vi era presente, ne beuessero, essendo che in processo di molto, e molto tempo non l'ho mai veduto scemare se non quel tanto, che la caldissima aria ambiente ne auea potuto succhiare: E questo mi fa incontrar molte difficoltà nel credere, che sia vera la Storia raccontata da Galeno nel libro vndecimo delle virtù de' medicamenti semplici, che essendo stato portato vn'orcio di vino a certi mietitori, e posatolo nel campo non molto da quegli lontano, quando vollero mescerlo nelle tazze per berlo, si auueddero, che v'era entrata dentro vna Vipera, & affogataui: Imperciocchè, dico io, a voler, che quella Vipera potesse entrare in quell'orcio, necessario era, che fosse aperto, e se aperto, con quella medesima facilità, con che vi entrò, con la medesima vscire ne auebbe potuto, in quella guisa appunto, che ho veduto scappar le Vipere più volte da fiaschi di lunghissimo collo, e pieni, e mezzi di vino, ne quali rinchiuse io le auea; Che se pure si fosse dato il caso, che quella Vipera non auesse mai trouata la strada per poterne vscire, non per tanto ne segue, che ella vi douesse così tosto affogare, perche le Vipere galleggiano qualche tempo su tutti i liquori, mercè di vna certa vescica piena d'aria, che anno in corpo non molto dissimile da quella de pesci; Ne gioua il replicare, che il vapore del vino può in vn momento imbriacarle, e soffocarle, perche auend'io messe delle Vipere in vasi di vetro pieni di generosissimo vino di Chianti, e di altro vino fumosissimo di Napoli, e di Sicilia, ho sempre osseruato, che viue si son mantenute a galla lo spazio di sei ore in circa, e quando per forza le ho tenute tutte coperte dal vino, colà sotto ancora si son mantenute vn'ora, e mezza senza morire, ed alla per fine essendoui morte, & auendo molti giorni lasciateuele stare ben serrata la stretta bocca de vasi, mi son chiarito, non esser vero quello, che raccontaua Paolo Emilio Ferrallo, che cotali vasi si spezzino perlo souerchio calore delle carni Viperine la dentro macerate; e per conseguenza debol', e cadente fondamento, è questo (ancorche messo in considerazione dal Seuerino) per determinare, che sieno di temperamento caldo questi serpentelli; de quali pur'anche vo dirui, che più lungo tempo mantengonsi viui sull'acqua, che sopra 'l vino, essendo i più sopra l'acqua arriuati al terzo giorno, e tenuti sott'acqua i più son campati lo spazio di dodici ore in circa, dopo 'l qual tempo essendo morti, & aperti i loro cadaueri, e considerato il cuore, ho ritrouato sempre tutte due le auricole diuentate molto più grandi del cuore medesimo, auuegnaddiochè nello stato naturale sieno piccolissime, ed a tal segno, che alcuni non ben' aguzzando gli occhi al vero anno detto, il cuore Viperino auere vna sola auricola.

Ma tralasciata questa digressione, torno a scriuer di quel liquor giallo, che trouasi nelle guaine, che coprono i denti, il quale preso per bocca, non essendo ne a gli vomini, ne alle bestie mortifero, si andò facendo riflessione, se per fortuna messo su le ferite, fosse cagione di morte; Ed in verità, che in capo alle tre, o alle quattr'ore morirono tutti i galletti, e tutti i piccioni, su le ferite de' quali fu posto, e tanto ammazza il liquor delle Vipere viue, quanto quello, che è cauato dal palato, e dalle guaine delle Vipere morte, e morte anche di due, o di tre giorni, auendone io fatte in

diuersi animali più di cento esperienze, le quali tutte mi fanno credere, che Cleopatra allor che volle morire, non si facesse mica mordere da vn'Aspido, come riferiscono alcuni Storici, ma ben si, che ella con maniera più speditiua, più sicura, e più segreta, dopo essersi da se medesima ferito, o morsicato vn braccio, stillasse su la ferita, come racconta l'Autore del libro della Triaca a Pisone, vn veleno, che spremuto dall'Aspido in vn bossoletto conseruaua a tal fine preparato; ouero, secondo che riferisce Dione, che ella si ferisse il braccio con vn'ago infetto di veleno, che portar soleua per ornamento del crine, ed era quel veleno di si fatta natura, che non faceua nocumento alcuno, se non quando pungendo toccaua il sangue. E mi confermo in questo parere, perchè se bene dicono, l'aspido esser molto più velenoso della Vipera, il che per ora voglio concedere, nulla dimeno egli è di questa razza di serpi, che secondo la sentenza di Nicandro, d'Eliano, e di altri, anno i denti canini coperti dalle guaine, nelle quali conseruano il veleno, e quel veleno schizza tutto fuori, se non al primo, almeno al secondo morso, si che il terzo (e più volte l'ho sperimentato) non è velenoso, e per questa cagione i Cerretani, & i Cantanbanchi senza pericolo si fanno mordere dalle Vipere, onde non potè Cleopatra con vn solo Aspido far morir Nacra, e Carmione sue Damigelle, e poscia ammazzar se medesima, e tanto più, che spesso questo animaletto nel primo morso si rompe i denti. Aggiungasi, che dopo la morte di Cleopatra non si trouò in quella stanza il micidial serpente, & ognun sa il naturale aborrimiento, che anno le donne tutte a vedere, non che a maneggiar le serpi; e non importa niente, che nel trionfo d'Augusto fosse veduta in Roma l'immagine di Cleopatra con vn'Aspido in mano in atto di ferirle il braccio, perchè ciò si fu vno scherzo dello Scultore, o del Pittore, il quale in altro modo più euidente non poteua mostrare al popolo, qual maniera di morte quella Reina si era eletta per fuggire la schiauitudine del vincitore Augusto. Licenze non dissimili si pigliano bene spesso i moderni Pittori, e fra l'altre in questo proposito Pier Vettori gli biasima, perche dipingono Cleopatra morsa dall'Aspido nelle mammelle, narrando Plutarco, Properzio, Paolo, Orosio, e Paolo Diacono, che non nel petto, ma nel braccio ella morder si fece; E questa licenza pittoresca non è sola de moderni, ma ancora gli antichi l'vsarono, conciossicosachè trouasi vna gemma presso al Gorleo, nella quale scolpita si vede Cleopatra punta dall'Aspido nella mammella. E se ben Pier Vettori vien ripreso di questa sua critica da Baldo Angelo Abati affermate, che è più verisimile, che si facesse pugner nel petto, come parte più vicina al cuore, con tutto ciò dottamente è stato difeso il Vettori da Gasparo Osmano Filologo, e Medico dottissimo de' nostri tempi nel libro primo delle varie lezioni.

Ma ritornando al nostro proposito, meco molto mi marauiglio che il sauiio, ed ottimo vecchio Marco Aurelio Seuerino versatissimo nella cognizione delle Vipere, & sperimentatissimo dica indubitamente, che quel liquor giallo stillato su le ferite non l'auueleni, persuaso da due sole esperienze, vna su la cresta di vn Gallo, e l'altra su la mano punta di vn suo famiglio, perchè confessar bisogna, che, nel tentar l'esperienze.

Veramente più volte appaion cose,

Che danno a dubitar, falsa materia

Per le vere cagion, che son nascose.

E souenti volte accade, che queste vere cagioni per alcuni impedimenti ignoti, o non osseruati, non possano dimostrare i loro effetti, e posso affermarui, essermi interuenuto, che pecore, cani, galletti fatti rabbiosamente mordere dalle Vipere, pochi giorni auanti in campagna sul più fitto meriggio prese, non si sono morti, e per lo contrario si morì vn pollastro morsicato da vna Vipera, alla quale io aueua tagliata la punta de' denti, e fatto a bello studio schizzar fuori delle guaine quel mal liquore, che vi sta nascosto; e di quei tanti galletti, e piccioni, su le ferite de' quali quel veleno fu messo, ne campò vna volta vno, e campò forse, perchè quando con la punta sottilissima d'vn temperino io lo ferij, percossi vna vena grandetta, dalla quale in abbondanza spicciando il sangue, potè per auuentura far si, che il veleno non penetrasse più addentro, anzi con lo sgorgar del sangue, che tanto, quanto durò qualche ora dopo ad vsare, fu il tosco fuor del corpo cacciato. E di qui io raccolgo, quanto possa giouare a quelli, che sono stati morsicati dalle Vipere lo scarificare secondo lo 'nsegnamento de gli antichi, il luogo, ch'è stato morso, per farne venire il sangue, o applicarui sopra vna coppetta, o attaccarui vna, o due mignatte ben purgate, o vero far succhiare da vn'uomo la

ferita. Ed osseruate Signor Lorenzo, che Auicenna auuertì, che colui, che succia tali ferite, non abbia i denti guasti, e tarlati, e prima d' Auicenna più giudiziosamente Cornelio Celso, ed Aezio ammonirono (ancorche il Seuerino ingannandosi giudichi friuola questa cautela) che non abbia vlcere, o piaghe nella bocca, perchè toccandole il succiato veleno, potrebbe esser cagione di morte, che per altro ancor che nello stomaco andasse, ne alla sanità, ne alla vita sarebbe di pregiudizio; e questa non è mica dottrina nuoua, ma bene antica, e dal suddetto Cornelio Celso insegnataci dicendo. *Nam venenum serpentis, ut quædam etiam venatoria venena, quibus Galli præcipue utuntur, non gustu, sed in vulnere nocent;* E dopo di Celso ce lo auuertirono ancora Galeno nel terzo libro de temperamenti, e l'Autore della Triaca a Pisone nel decimo capitolo; ma più gentilmente di tutti Lucano allor che descrisse Catone conducente il Romano esercito per le solitudini arenose della Libia.

*Iam spissior ignis,
Et plaga, quam nullam superi mortalibus ultra
A medio fecere die, calcatur, & unda
Rarior: inuentus medijs fons unus arenis
Largus aquæ; sed quem serpentum turba tenebat
Vix capiente loco, stabant in margine siccæ
Aspides, in medijs sitiebant dipsades undis.
Ductor ut aspexit perituros fonte relicto,
Alloquitur: vana specie conterritæ lethi
Ne dubita miles tutos haurire liquores:
Noxia serpentum est admixto sanguine pestis:
Morsu virus habent, & fatum dente minantur.
Pocula morte carent: dixit, dubiumque venenum
Hausit.*

Per confermatione di questo vero, quando non vi bastassero tutte le sopradette riproue, ed autorità, sappiate, che diuerse persone si son cotti, e mangiati allegramente tutti quanti que' buoni pollastri, e piccioni, e tutti gli altri animali, che le Vipere aucano morsi, che che si dica il Mattiolo non potersi ciò fare senza manifesto pericolo di veleno; e per tor via ogni dubbio, & ogni scrupolo de' crudi ancora, & allora allora dalle Vipere ammazzati, ne ho fatti mangiare ad vn cane, ad vna ciuetta, & ad vno di quegli vccelli di rapina, che gheppi sogliamo chiamare. Si è parimente sperimentato, che le spauentose, orribili, e micidiali frecce del Bantan' ferendo conducono in breu'ora a morte, ma beuto il vino, o altro liquore, in cui per molti giorni sieno state infuse, non apporta vna minima alterazione alla sanità. Leggesi nel sopracitato libro della Triaca a Pisone, che i Dalmati, & i Saci auuelenauano i dardi fregandoui sopra l'Elenio, e con quelli anche leggermente piagando, purché toccassero il sangue, vccideuano, auuegnachè l'Elenio a mangiarlo fosse loro vn cibo innocentissimo, & i Cerui, e l'altre fiere vccise con quei dardi si mangiassero per tutti sicuramente.

Come dunque, se il veleno delle Vipere a gustarlo non solo non è mortale, ma ne meno in verun modo nocevole, come, dico, potrà esser mai vera la storia del Mattiolo, o quell'altra d'Amato Lusitano, che due giouani feriti dalla Vipera, si morissero, perchè da se medesimi succiati s'erano il luogo morsicato? Io per me penso, che più probabile sia il dire, che coloro morissero, non perchè succiata si auessero la ferita, ma ben sì, perchè dalla Vipera erano stati morsi, o non aucano col succiare cauata tutta la velenosità, o auendo qualche piaga in bocca, gliele comunicarono, o finalmente per non auer' auto il comodo di fare gli altri necessari medicamenti interni, come nel tempo, che fu Edile Pompeo Rufo auenne in Roma ad vn Ciurmadore, il quale nel mezzo della piazza essendosi fatto mordere vn braccio da vn'Aspido, se bene si succiò la morsicatura, con tutto ciò in capo a due giorni restò priuo di vita; la qual cosa gli auenne, per testimonio di Eliano, per essergli da' suoi emuli stata tolta, o versata vna cert'acqua medicinale, che egli si era preparata innanzi per bersela, e non per risciacquarsene la bocca, perchè in mancanza della dett'acqua, potea in vn bisogno lauarsela, o con vino, o con acqua attinta dalla più vicina fontana. Ed ancorche dica

Eliano, che a quel tale auanti che spirasse, gli marcirono, e le gengiue, e la bocca; con tutto ciò questo non è argomento sufficiente per prouare, che fosse effetto del succiamento, perche Dioscoride, Attuario, ed il Cesalpino insegnano, che a coloro, che son dalla Vipera feriti, oltre a gli altri accidenti vien' anche male nelle gengiue, ed esala, come dice l'Aldrouando, fiato graue, e puzzolente dalla lor bocca, e per detto d'Auicenna, enfiano loro le labbra; il che non succede, com'ho per esperienza veduto infinite volte, a coloro, che lambiscono, e cacciansi giù per la gola il veleno della Vipera. Anzi vn Cane, al quale feci attaccar' il morso nella punta del naso, tanto se la forbì colla lingua, che campò da morte, ne in su la lingua, ne in su le gengiue ebbe male alcuno: & anticamente vi erano vomini, che prezzolati faceuano il mestiere di succiare le attossicate morsure: Ed in questo proposito mi souuene della bella carità pelosa d'Augusto, il quale, come si legge in Suetonio, & in Paolo Orosio, poichè fu morta Cleopatra, comandò, che da' Marsi, e da gli Psilli succiata le fosse la ferita, e questa infingeuole pietà la trouo souente in que' tempi vsata ne' cominciamenti de' grandi Imperi, onde non molti anni auanti su le spiagge di Alessandria.

Cesare poi che 'l traditor d'Egitto

Gli fece 'l don dell'onorata testa,

Celando l'allegrezza manifesta

Pianse per gli occhi fuor, si com'è scritto.

Catone ancora in Affrica, e lo riferisce Plutarco, manteneua nel suo esercito molti Psilli, acciò medicar potessero le ferite serpentine col succiarne fuori il veleno; e non vi persuadete, che gli Psilli, i Marsi, e gli Ofiogeni di que' tempi auessero più particolare, e propria virtù di quella, che si abbia ogni vomo piu triuale di oggi giorno, e benche Plinio in più luoghi, & Aulo Gellio, raccontino, che questo era vn dono della prouida natura, concesso a que' soli popoli, e che auano per costume di far proua della pudicizia delle loro mogli, con esporre i tenerelli figliuoli in mezzo de' più fieri serpenti, con tuttociò non mi sento da crederlo, ma voglio più tosto dar fede a Cornelio Celso, che molt'anni prima di Plinio, e di Gellio ci lasciò scritto. *Neque, hercules, scientiam præcipuam habent hi, qui Psylli nominantur, sed audaciam usu ipso confirmatam, & appresso. Ergo quisquis exemplum Psylli secutus id vulnus exuxerit, & ipse tutus erit, & tutum hominem præstabit;* e quei Psilli non meno de gli altri vomini erano morsicati da' serpenti, e per guarire auano bisogno de gli alessifarmaci, e lo raccolgo da quel libro, che Damocrate medico, e poeta Greco scrisse de gli antidoti, tra' quali se ne legge vno, di cui egli afferma, che se ne seruiuano gli Psilli, allora quando erano dalle Vipere morsicati.

Σφόδρα ἀγαθὴ δύναμις, ἢ καὶ χρωμένους

Πίνοντας αὐτοὺς οἶδα, δηχθέντας κακῶς

Τοῖς ἀρτιθήροις ἔχεσι τοῖς καλουμένοις

Ψυλλίοις.

E se quell'Ofiogene, chiamato Esagone, vscì sano, e saluo da vna botte piena di serpenti, nella quale, per fare esperimento di sua virtù, era stato rinchiuso per comandamento de Romani Consoli, ne resti della verità la fede appresso Plinio, che ce lo racconta; Anch'oggi a me darebbe il cuore in qual si sia vomo, o in altro animale fare vna simil proua, pur che a me stesse l'eleggere i serpenti, e tralasciati molti altri, souengauo di quelli, che nella piccola grotta vicin'a Bracciano s'auuicchiano intorno a gl'ignudi corpi di coloro, che la dentro si fanno portare per guarire di alcune ostinate malattie, ed ottengono souente il loro intento, non so già se per cagione de' serpenti auuicchiati, ouero, che mi par più credibile, per quel sudore, che copiosissimo dal calor della grotta vien prouocato, pure intorno a ciò io me ne rimetto al prudentissimo giudizio di quegli autori, che di questa grotta serpentina accuratissimamente anno scritto, e particolarmente al dottissimo, e non mai a bastanza lodato Tommaso Bartolini, & al curiosissimo Atanasio Chircherio. Fù sempre nel mondo gran quantità di que' Marsi, e di que' Psilli, non già che fossero della schiatta di quelli, che vantauano fauolosa origine dal figliuolo di Circe, e dal Re Psillo, ma perchè, come osserua il celebre Tommaso Reinesio nelle varie lezioni, in que' tempi cotal nome s'arrogauano tutti coloro, che faceuan professione di succiare l'auuelenate ferite, e di essere cacciatori di Vipere; e Galeno fa menzione di vn tale, che in Asia fu il primo, che instituisse l'arte di questa caccia; e nella corte

Imperiale di Roma vi erano serui a questo sol' ofizio destinati, raccontando il sopra mentouato Galeno d'auerne medicato vno, che per essere stato morso da vna Vipera era diventato itterico; erano però tutti di vile, e di abbietta condizione, quindi è che Marziale per rintuzzare l'alterigia del borioso Cecilio, gli disse.

Vrbanus tibi Cæcili videris.

Non es, crede mihi: quid ergo? Verna es

Hoc quod transtiberinus ambulator,

Qui pallentia sulfurata fractis

Permutat vitreis: quod otiosæ

Vendit qui madidum cicer coronæ:

Quod custos, dominusque viperarum:

Quod viles pueri salariorum: & c.

Dall'auerui mostrato in sin qui, che senza pericolo succiar si possono le morsicature viperine, vi potrete accorgere, qual fede si possa dare a quanto vien raccontato negl'infrascritti epigrammi, gli autori de' quali si vede, che anno scritto quello, che è paruto loro, che sarebbe auuenuto, se i casi si fossero dati. E come che il mondo sia stato sempre a vn modo, mi gioua di credere, che si come noi vediamo al di d'oggi molti versificatori souuenir loro qualche pensiero, che abbia del pellegrino, e del frizzante a' loro gusti, vi adattano subito il concetto per un sonetto, onde osseruiamo souentemente i primi quadernari, e tal volta il primo terzetto, di vna tessitura, non come quella del Petrarca, e de gli altri migliori Poeti, ma ben si rada di concetti, e di nobili sentenze, e finalmente ripiena di parole, e non altrimenti di cose, e solamente quanto basta per condursi a que' tre vltimi versi, che furono la cagione, ed il principio del sonetto; così poter esser forse auuenuto in que' tempi; e che quegli Autori formassero il loro pensiero di pianta, fingendo il morso dato dalla Vipera alla mammella della Ceruia, e della Capra saluatica, quindi la medicina del veleno per lo succiamento de' loro parti lattanti, e finalmente la morte di questi, e la vita resa alle madri. Gli epigrammi sono i seguenti.

ΠΟΛΥΑΙΝΟΥ

Δορκάδος ἀρτιτόκοιο τιθηνητήριον οὔθαρ
Ἐμπλεον εἰδοῦσα πικρος' ἔτυψεν ἔχισ.
Νεβροσ' δ' ἰομιγῆ θηλην' σπάσε, καὶ τὸ δῦσαλθές
Τράυματος ἐξ ὀλοῦ πικρον' ἔβρωξε γάλα.
Ἀδην δ' ἠλλάξαντο, καὶ αὐτίκα νήλει μοίρη
Ἦν ἔπορεν γαστηρ', μαστος' ἀφείλε χάριν.

ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΙΛΛΟΥ

Κεμμάδος ἀρτιτόκου μαζοῖς βρίθουσι γάλακτος
Ἡφονίη δακετῶν ἰον' ἐνήκεν ἔχισ.
Φαρμαχθεν' δ' ἰῶ μητρος' γάλα νεβρός ἀμέλξας
Χεῖλεσι, τον' κείνης ἐξέπιεν θάνατον.

Oltre al succhiar le piaghe, vtilissimo ancora stimo essere, per consiglio di Galeno, fare vna stretta legatura vn poco lontana dalla ferita nella parte più alta, acciocchè col moto circolare del sangue non si porti il veleno al cuore, e tutta la sanguigna massa non se n'infetti. E non monta niente, che il legacciolo sia, o di lana, o di lino, o di seta, o di cuoio, perche fu dolcezza di buono, e semplice vomo, anzi di troppo superstizioso, quando Gilberto Anglico scrisse, che più gioueuole era far la legatura con vna coreggia di pelle di Ceruio. Sarà per tanto laudeuol cosa il non prestar fede a simili bagattelle, e chi troua scritto in Plinio, in Aezio, ed in Quinto Sereno Sammonico, che il capo piccato di fresco da vna Vipera, e così caldo, e sanguinoso applicato in su la morsicatura è antidoto

mirabile a quel veleno, ridasene senz'alcun dubbio, perchè ardisco dire essere vna semplicità fanciullesca, se però molte proue, e riproue congiunte con la ragione non mi anno ingannato. Ingannato ben resterebbe, chi nel prouueder rimedio alle auuelenate morsicature solamente si fidasse della marauigliosa potenza, che gli Scrittori anno attribuita al cedro; onde si legge in Ateneo, che due malfattori condannati ad esser fatti morire da gli Aspidi, e da quelli più volte fieramente morsicati, contuttociò non prouarono la forza del veleno, perchè poco auanti, che quelli infelici arriuassero al patibolo, vna certa compassioneuole, e caritatiua donnicciuola auea lor dato a mangiare vn cedro. Più disgraziati di costoro furono due galletti, che da me per quattro giorni continui nutriti d'orzo, stato infuso nella decozzione del cedro, ed in fine empito loro il gozzo di pezzetti di cedro, e di cedrato, passato lo spazio di due ore, morder gli feci da due Vipere, ed vnsi anche la ferita di vno con quint'essenza di scorze di cedro, ma in capo alle tre ore morendo tutti due, mi fecero accorgere, che questa medicina era vana, e la storia di Ateneo fauolosa. Fauoloso ancora è tutto ciò, che dell'astrale (così la chiamano), e magica virtù delle segnature dell'erbe anno sognato alcuni Autori, e particolarmente il valoroso chimico Osualdo Crollio; e se vn Virtuoso de' nostri tempi, e da me molto stimato n'auesse fatto prima qualche esperimento, non si sarebbe lasciato vscir dalla penna, che per auer le spine del Cappero la segnatura de' denti della Vipera, per questa ragione il Cappero sia per essere sommo, e possente medicamento da guarire i morsi viperini. Io ne ho fatta esperienza, non già perchè ne sperassi, o ne credessi vero l'effetto, ma per poter con verità scriuere d'auerla fatta; e con questa verità medesima vi confesso, che di buon proposito hò esperimentate alcune altre famose erbe, da Dioscoride, e da Plinio descritte, e sempre ne son rimasto deluso, ne mai mi sono imbattuto a veder le gran marauiglie, che a quelle attribuiscono; onde mi fo lecito il credere, o ch'elle non anno auuto cotante doti, o che solamente l'ebbero.

Ne' tempi antichi quando i buoi parlauano,

Che'l Ciel piu grazie allor solea produrre.

Forse in quei tempi fortunati era il vero, che vn capo di Vipera strozzata con vn filo di seta tinta in chermisi, e portato al collo, restituisse la sanità a coloro, che aueuano la squinzia, e proibisse, che mai più da questo fiero, e precipitoso male non fossero assaliti, come lo scriue con molt'Autori Abimeron Abinzoar volgarmente detto Auenzoar, e come il volgo se lo crede; ed io conosco vn vomo in vna Città da Firenze non gran tratto lontana, che per qual si sia più prezioso tesoro, non si leuerebbe dal collo vn capo di Vipera, che continuamente vi tiene attaccato, e pure ogni anno, intorno al principio d'Aprile, infallibilmente vien tormentato da questo male, e se il suo medico, senza perder tempo, non lo soccorresse con buone cauate di sangue, e con altri efficaci rimedi, son di parere, che rimanendo soffocato, farebbe vera vna parte del detto di Auenzoar. Forse in quell'antica età non era menzogna, come oggi è, ciò che racconta Marc'Aurelio Seuerino, che i capponi morsi, ed ammazzati dalle Vipere, e mangiati da coloro, che anno la febbre quartana, sieno vn sicuro medicamento per estinguer quel fuoco febbrile, che per lo spazio di molt', e molt'anni suol ostinatamente mantenersi viuo negli vmani corpi, a dispetto di tutti que' rimedi, che da' Medici sono somministrati.

Or per tornar colà, di doue s'era deuiato il mio scriuere, parue degno da inuestigare, se veramente quel velenifero liquore, che scaturisce dalle guaine de' denti, sia a quelle tramandato (come crede con molt'altri Baldo Angelo Abati, e trà più moderni l'eruditissimo Samuel Bocharto nella sua dottissima Geografia Sacra) dalla conserua del fiele mediante alcuni piccolissimi condotti, che alla testa arriuano, e benche verso questi più, e più volte io aguzzassi le ciglia

Com' il vecchio sartor fa nella cruna.

Con tutto ciò non mi fù possibile il vederli, onde tengo fermissima opinione, che non abbia la Vipera questi tali canaletti dal fiele alla testa, se non quanto la pia meditazione di alcuni scrittori se gli sia immaginati. E me lo persuade il colore del fiele tinto d'vn verde assai viuo, che pure dourebbe facilitarne la veduta; Me lo persuade ancora il considerare, che il fiele, a giudizio del sapore, ha in se vna piccante, e ruuida amarezza, doue quell'altro liquore, che gronda dalle guaine de' denti ha vn dolce insipido, e come di sopra ho detto, assai sull'andare di quello dell'olio delle

mandorle dolci. Oltre che se vi è qualche piccolissimo canale, che vada dal fegato al fiele, è fatto per fare scorrere l'umor bilioso dal fegato alla vescica di esso fiele, e non dalla vescica alle parti superiori, & acciò portar se ne possa tutta piena certezza, si preme la vescica del fiele, e si scorgerà, che è impossibile, che l'umor bilioso voglia salire allo 'nsù, e per lo contrario, se si preme allo 'ngiù a poco a poco si vede tutto gemere nelle budella.

Se non istimassi a vergogna scriuer senz'altra riproua ciò, che mi passa per la immaginazione, direi forse, che quel liquor giallo, non per altra via mette capo nelle sopranominate guaine de' denti, che per quei condotti saliuiali nuouamente ritrouati dal celeberrimo Tommaso Vuartono, & in questa Corte da Lorenzo Bellini giouane dotto, e di grandissima espettazione mostrati in altri animali fuori della spezie dell'vomo, e particolarmente ne i cerui, e ne i picchi; oltre che sotto al fondo di quelle guaine vi sono due glandule da me in tutte le Vipere ritrouate. Non fate però capitale di questo mio pensiero, perche potrebbe essere vna chimera, come chimera credo, che sia l'opinione di coloro, che anno detto, che quel liquore in bocca della Vipera diuenta veleno, stante che, come riferisce Aristotile, Pausania, e l'autor del libro della Triaca a Pisone, la Vipera si pasce d'erbe mortifere, di scorpioni, di canterelle, di bruchi, e d'altri bacherozzoli velenosi. Chimera, dico, credo che sia, perchè senza nouerare, che che si mangi la Vipera, basti il dire, che ella viue nelle scatole otto, noue, e più mesi senza cibo, e pure dopo così lungo digiuno mordendo auuelena; anzi Galeno in quel trattato, che scrisse a Panfiliano dell'vso della Triaca, vuole, che più sia velenosa così digiuna, che allora, quando di fresco è stata presa, e l'Autore del libro della Triaca a Pisone crede, che sia men pregna di veleno dopo, che si è pasciuta di quei bacherozzoli. Di più l'esperienza lo conferma. Si pigli vna Vipera di quelle, che lungamente sono state nelle scatole: Se le faccia mordere due, o tre volte vn pollastro a segno, che in mordendo abbia scaricato tutto il liquore contenuto nelle due guaine: Se a questa Vipera si farà mordere vn'altro pollastro, questo secondo non morrà. Si rimetta poi la Vipera nella sua scatola, e si riosserui in capo a quattro, o cinque, o più giorni, e vedrassi, che il fondo delle guaine si è ripieno del solito liquore, e se allora di nuouo la Vipera morderà, cagionerà la morte, e pure tutti que' giorni è stata digiuna, e non ha mangiato insetti velenosi, che abbiano potuto far' a lei nascere in bocca il veleno.

Ma che vi dirò de' denti? Moltissimi de' piccoli se ne veggono in bocca della Vipera tanto nelle mascelle di sopra, quanto in quelle di sotto; Ma di questi ora non farò menzione, volendo fauellar solamente di que' più grandi, che canini si chiamano, de' quali quanti la Vipera ne abbia è impossibile lo' mpararlo da i libri. Nicandro antico Poeta Greco, che fiorì ne' tempi di Tolomeo settimo, e di Attalo vltimo Re di Pergamo, disse, che il maschio ha due denti, e che la femmina ne ha più di due, ma non dichiarò quanti.

*Τοῦ μὲν ὑπὲρ κυνόδοντε δύο χροὶ τεκμαίρονται
ἰὸν ἔρευγόμενοι. πλέονες δέ τοι ἄεν ἔχιδνης.*

A Nicandro aderì in tutto, e per tutto il di lui greco stampato Scoliate, l'Autore del libro della Triaca a Pisone, Rafis, Auicenna, Attuario, e Giouanni Gorreo nelle note a Nicandro; Gli aderì ancora in gran parte l'Autore di quel greco trattatello, che porta in fronte il titolo ΔΙΟΣΚΟΡΙΔΟΥΣ ΠΕΡΙ ΑΝΤΙΦΑΡΜΑΚΩΝ. Quest'operetta non è per ancora stata stampata, e si conserua in Firenze nella famosa Medicea libreria di San Lorenzo nel banco ottantasei, in quel Codice, nel quale scritti sono i Commentari di Michele Efesio delle parti de' gli Animali. Se fosse a me lecito dare il giudizio di quella scrittura direi, che falsamente da' copiatori fosse stata attribuita a Dioscoride, e che fosse più tosto opera del Greco Eutecnio Sofista, che compilò a' libri di Nicandro le parafrasi non per ancora date in luce, e conseruate nella suddetta libreria, nel soprammentouato Codice di Michele Efesio; e sto per dire, che non credo d'ingannarmi, se non mi fanno trauedere la maniera dello scriuere d'Eutecnio, o di chi si sia l'Autore di quelle parafrasi, & vna certa a lui consueta, e disordinata continuazione dell'ordine tenuto da Nicandro; oltre che l'opera non mantiene troppo bene, ciò che il titolo promette.

Aezio determinò il numero di due a' maschi, e di quattro alle femmine, e così del medesimo sentimento di Aezio furono Isaac, Francesco Cauallo da Brescia, il Zacuto, il Mercuriale, Amato Lusitano, Francesco Sanchez, Gasparo Osmanno, & altri di minor grido.

Ch'a nominar perduta opra sarebbe.

Paolo Egineta, Ali Abate tanto nel maschio, quanto nella femmina fanno menzione di due soli. Vincenzio Belluacense dice, che sono tre, Baldo Angelo Abati, ed il Veslingio, che son quattro, ed Alberto Magno afferma, che il maschio delle Vipere ha due denti nella mascella di sopra, e due in quella di sotto corrispondenti fra di loro. Gio: Batista Odierna nella sua diligente, e curiosa lettera *de dente viperino*, dopo auer detto, che i denti minori son quarantotto, venendo a fauellar de' maggiori, passa sotto silenzio il loro numero. Marc'Aurelio Seuerino asserisce in ciascheduna delle mascelle superiori auerne veduti almeno tre, quattro, ed anche cinque, e fors'anche sei. A chi creder dobbiamo? Dirouui quello, che ho veduto in più di trecento Vipere. Le Vipere dell'vno, e dell'altro sesso anno solamente due denti canini, co' quali mordono, stabili, e sodi, e spuntano dall'osso della mascella superiore vno per banda, e stanno coperti da quelle guaine, delle quali di sopra vi ho fauellato in foggia non molto dissimile a quella, con la quale da me medesimo in quest'anno ho veduto i Leoni, ed i Gatti tener' inguantate l'vnghe delle zampe. È però vero, che dentro a queste guaine alle radici de' suddetti due denti ne nascono molti altri minori, & io ne ho contati fino a sette per ogni guaina, e tutti vniti insieme in vn mazzetto, come nascono colà ne prati alcuni funghi minori alle radici del fungo maggiore, e non vguali in grandezza, ma vno ordinatamente minor dell'altro, e non son così duri, e così radicati nella ganascia, come il dente maggiore, anzi pochissimo s'attengono, e stuzzicati facilissimamente cascano, doue che il dente più grande non senza violenza si suelle. E se alle volte, che pur di rado auuiene se ne troua qualcuno vguale al maggiore, si ponga mente, che vno de' due tentenna, e dimena, & è vicino al cascare, vicino al cascar dico, perchè vi sono Autori, che dottamente affermano, che ogni tanto tempo cadono, e rinascono i denti alla Vipera. Questi denti sono per di dentro voti, e accanalati, fino all'ultima punta, e gli anno veduti col microscopio i moderni scrittori, e senza microscopio veder' anco si possono, quando son secchi, perchè leggermente schiacciati si fendono per lo lungo dalla radice alla punta in tre, o quattro scheggiuole mostrandoti all'occhio l'interna cauità, la quale fu osseruata ancora da gli Antichi, e particolarmente da Plinio, e dall'Autore del libro della Triaca a Pisone, allora, che disse, *καὶ δὴ καὶ μάζας τινὰς ἐπιδιδόντες ἐμφραττούσας τῶν ὀδόντων τὰ θρύμματα, καὶ οὕτω τούτων ἀσθενῆ γίνεται τὰ δῆγματα.* Non credo però, che sia vero, che per essere internamente voti questi denti sieno il ricettacolo del veleno, e che per lo strettissimo forame di quelli schizzi nelle ferite, che fà la Vipera mordendo, perchè pigliandosi vna Vipera, & aprendo a lei per forza la bocca, allorche se le scuoprono i denti, si scorge quel giallo, e pestilenzioso liquore scorrere giù per lo dente, non dentro la cauità, ma ben si fuori, dalle radici alla punta, e di ciò gli occhi miei ne anno presa più volte esperienza pienissima. Ma si come non sono i denti ricettacolo, o vasello della velenosità, così ne anche per se medesimi sono velenosi, imperciocche de gli vomini se gli sono inghiottiti, ed io intieri, intieri ingozzar ne ho fatti sei ad vn cappone, che non solo non morì, ma non diede indizio alcuno di futura morte. Di più alla Vipera morta, ed alla Vipera viuca cauati i denti, e con quelli auendo punto il collo, il petto, e le cosce di alcuni galletti, e lasciati anco i denti dentro alla piaga, non si morirono; & vn Nipote del soprannominato Iacopo Viperaio più volte co' denti allora allora cauati, e caldi si punse le mani, e ne fece col pugnere vscire il sangue, & altro male non gl'interuenne, che quello auueuir suole dalla puntura de gli spilli, o delle spine. Ed or vengo in chiaro, che Baldo Angelo Abati, e lo Scrodero di loro capriccio, e non addottrinati dall'esperienza scrissero, che i denti della morta Vipera ammazzano; Ed il volgo potrà restar certo, che fu vn trouato fauoloso quello, che giornalmente si racconta della morte di quello speciale, che maneggiando vn capo di Vipera vn'anno auanti ammazzata, disauuedutamente si punse. Fauola non è già, & io ne posso far fede di auerlo veduto più volte, che il capo mezz'ora dopo troncato mentre ancora ha qualche residuo di moto, e per così dire, qualche fauilluzza di vita, se morde vccide, come se fosse attaccato al busto, e non giouerebbe per guarire tutta quanta la soaua musica del famoso

Atto Melani, del Cauallier Cesti, o l'argentina voce del Ciecolino, con quanti stromenti musicali seppero inuentare, e l'antiche, e le moderne scuole.

Non ridete Signor Lorenzo, e non vi paia, che qualche strauaganza io abbia detto. Ricordateui, che i nostri Arcauoli, e particolarmente i Pitagorici furono tanto buoni, e corriui al credere, che si dettero ad intendere, che la musica fosse di alcuni mali del corpo vna possente medicina, e Teofrasto, come si legge nelle Notti Attiche di Aulo Gellio, affermò, che i braui sonatori al paragone di qual si sia più celebre Medico possono render la sanità a coloro, che dalle Vipere sono stati morsi; E Marc'Aurelio Seuerino vomo dottissimo, e diligentissimo nella Vipera Pitia lo ridice, e lo tien per vero, & il Zacuto nel libro quinto dell'Istorie de Medici più principali anch'egli lo conferma, & affannandosi, e dibattendosi fa vn lungo, e bizzarro discorso per additarne le naturali cagioni, e non si rammenta, che la giouane Euridice moglie del più gentil Musico dell'vniuerso punta da vna Vipera finì tutti i suoi giorni, senza che'l canoro marito potesse portarle vn minimo profitto, & il medesimo accaderebbe a' Medici d'oggi giorno, se volessero medicare a suon di Chitarrino le morsure di quella maligna bestiola. Se non temessi di allungarmi di souerchio, vi racconterei la bella burla, che interuenne vna volta ad vn certo Medico principiante, il quale auendo letto, che Ismenia Tebano guariva gli acerbissimi dolori della Sciatica non con altro, che col cantare alcune gentili canzonette, volle anch'egli posti in non cale i più generosi rimedi a questo solo della musica attenersi. Ma di ciò vn'altra volta. Contentateui per ora, che, per potermi quanto prima auuicinare al fine, io vi dica, che la Vipera non ha nella coda ago, o spina abile a poter pugnere, e che da ogni vomo francamente può, e per cibo, e per medicamento mangiarsi; e se quando le Vipere s'ammazzano per far la Triaca, si taglia col capo ancora la coda, si taglia, non perchè sieno parti velenose, ma perchè sono ossute, e non anno carne, e per vna certa superstizione, che non so di doue abbia auuta origine, in quella maniera appunto, come dice il Seuerino nella Vipera Pitia, che il volgo ha vna certa repugnanza a mangiare i capi, e le code dell'anguille. E se vi fosse alcuno, che pur volesse, che le code viperine fossero tossicose, e fosse ostinato a voler mantenere, che in compagnia di tanti antichi, e di tanti moderni il vecchio Andromaco mentir non poteo, quando cantò nella seconda parte del suo Poemetto

*Οὔλα γὰρ ἀμφοτέρω φέρει ἐπὶ τύμμασιν ἄχθη,
Λυγρον' ὑπ' οὐράϊην ἰὸν ἔχων φολίδα.*

Dite pure a costui da parte mia, che coloro, i quali anno vna si fatta opinione, non anno veduto, come veduto ho io vomini, & altri animali mangiarsi, non solo i capi delle Vipere, ma ancora le code cotte, e crude; & anco di più quando le Vipere sono viue, per farle stizzare, & irritare a mordere, mettersi le code di quelle in bocca, e fieramente co' denti stringerle, e lacerarle.

Si che per raccorre il tutto in poche parole, dicoui, che la Vipera non ha vmore, escremento, o parte alcuna, che beuta, o mangiata abbia forza d'ammazzare; Che la coda non ha con che pugnere; Che i denti canini tanto ne' maschi, quanto nelle femmine non sono più, che due, e voti sono dalla radice alla punta, e se feriscono, non sono velenosi, ma solamente aprono la strada al veleno viperino, che non è veleno, se non tocca il sangue, e questo veleno altro non è, che quel liquore, che imbratta il palato, e che stagna in quelle guaine, che cuoprono i denti, non mandatoui dalla vescica del fiele, ma generato in tutto quanto il capo, e trasmesso forse alle guaine per alcuni condotti saliuiali, che forse metton capo in quelle. Ma di ciò auer potrete maggior contezza, quando leggerete vn'altra lettera, che ho cominciata a scriuere al nostro dottissimo, ed eruditissimo Signor Carlo Dati, e contiene l'anatomica descrizione di tutte le parti interne, & esterne delle Vipere, e d'altri serpenti, che non son velenosi, e conoscer potrete, quanto falsamente alcuni Autori antichi scrissero, che a questi; & alle Vipere mancano alcune parti, che pure se si guardano bene, le anno, e particolarmente i canali dell'vrina, i quali dopo auere scorso per tutta la lunghezza de i reni, sboccano, non come parue all'auuedutissimo Giouanni Veslingio nell'intestino retto, ma in vna piccola, e rileuata fessura situata nelle femmine tra l'vna, e l'altra porta delle due gole vterine; e dentro a quei canali ho trouato alle volte qualche piccolo calculetto, si come ne ho trouati dentro

alla carne de' reni istessi. Leggerete ancora, che la Vipera non ha il ceruello di color nericcio, come credette Baldo Angelo Abati, ma che ben si è bianco, e che non è di mole così piccolo, e così leggiere, come volle il suddetto Autore, dicendo, che appena arriua a quattro grani di miglio, auend'io posto mente, che per lo più è sempre di peso in circa dodici, o tredici grani del medesimo miglio; ma nella marauigliosa, e sottilissima fabbrica dell'occhio aurette grand'occasione di filosofare, e di risuegliarui a nobilissime contemplazioni intorno alla origine de nerui, delle tuniche, e degli vmori, tra quali il cristallino è di vna perfetta sferica figura, come quella della maggior parte degli animali, che viuono nell'acqua.

Parmi, che adesso voi aspettiate, che io vi faccia qualche dotto, sottile, e ben ponderato discorso, fauellandoui in qual modo il veleno viperino mandi via la vita, & introduca ne' corpi la morte. Se egli ve l'introduca operando con vn'occulta potenza, e dall'vmano intendimento non penetrata, o se pure arriuato al cuore discacciandone gli atomi calorifici, del tutto lo raffreddi, e lo agghiadi; o pure moltiplicando, e rendendo più viui que' medesimi atomi, di souerchio lo riscaldi, lo riscalchi, ed affatto risolua, e strugga gli spiriti; ouero se tolga a lui il senso; o se con dolorose punture stuzzicandolo, faccia sì, che il sangue al cuore troppo dirottamente ritornando, lo soffochi; o se impedisca il moto del medesimo cuore, facendo congelare il sangue nell'vna, e nell'altra cauità di lui, a segno tale, ch'e non possa più ristignersi, e dilatarsi, o se pur faccia, che il sangue non solamente quagli nelle cauità del cuore, ma ancora, che si rappigli in tutte quante le vene.

Voi v'ingannate, se ciò da me pretendete, contentandomi, che questa sia vna di quelle tante, e tante cose, che non so e che non ispero di sapere, perche dopo molte esperienze fatte a questo sol fine in Cani, Gatti, Pecore, Capre, Pauoni, Colombe, & altri animali, non ho per ancora trouato cosa stabile, che intieramente mi satisfaccia, e da poterla scriuere per vera. E se bene in alcuni animali morti dalle Vipere si troua quel congelamento di sangue ne' ventricoli del cuore, io però non l'ho sempre trouato in tutti, e per lo contrario quel medesimo congelamento molte volte l'ho veduto, e molte no in animali fatti morire con istento; l'ho veduto dentro al cuore di vomini morti di male naturale, & vltimamente in vn Cane ammazzato da vna freccia del Bantan; e mi sia lecito per passaggio il dirui, che quel Cane vna mezz'ora dopo che fu ferito, cominciò ad auere vomiti frequenti, e faticosi, ed in fine con vrli, e scontorcimenti orribili si morì, e in tutte quante le sue viscere non si trouò vna minima lesione, e quel luogo istesso della coscia, nel quale la freccia si era fermata, non auea mutato ne meno colore, e di più vi dirò, che al diligentissimo, e brauissimo Notomista Tilmanno dal tagliar questo Cane, e dal maneggiar lungo tempo, e minutamente tutte le interiora, non accadde fastidio, ne malattia, e pure vna volta voi mi diceste, che vn gran valent'uomo raccontato vi auea, essere stato molto male vn certo giouane, che fece notomia d'vn Cane da quelle frecce ammazzato. Puo essere, che egli ne stesse male, ma io vi riferisco quello, che ho veduto, non mouendomi allo scriuere altri, che l'amor del vero, il quale mi vieta il credere a coloro, che

A voce più, ch'al ver drizzan li volti,

E così ferman sua opinione.

Presenti furono a questa operazione que' due dottissimi, e tanto rinominati Inglesi, vi era il celebre Matematico Gio: Alfonso Borelli, e l'ingegnosissimo Antonio Vliua; e se vi si fossero potuti trouare quegli Autori, che anno insegnato, che coloro, i quali maneggiano i corpi morti di veleno, si mettono a vn pericolo grandissimo di vita, mi rendo certo che aurebbono confessato, che vano era il loro sospetto, e se il Capo di Vacca ebbe anch'egli vna tale opinione, e se disse, che anticamente i condannati a bere il veleno erano soliti di lauarsi auanti d'inghiottire la velenosa beuanda, acciocche dall'esser lauati dopo morte, non ne restassero infettati coloro, a' quali s'aspettaua di far questa funzione, e se prese per testimonio di ciò alcune parole, che'l diuino Filosofo nel Fedone fece dire a Socrate; mi perdoni il Capo di Vacca, ei non fa qui le parti di quel grandissimo, e stimatissimo Scrittore, ch'egli si è, e nel credere, che Socrate veramente credesse, che dal suo corpo auuelenato potesse vscire alcun mortifero alito dannoso a quelli, che lo aueano a rimaneggiare nel lauarlo, ha il torto per se, e grandissimo lo fa a quel sapientissimo vomo, il quale (come si vede chiaramente dalle sue parole riferite da Fedone) non s'indusse a lauarsi, perch'ei credesse questa baia, ne mostra, che

tampoco la credessero quei valent'vomini, che erano quiui presenti: ma si lauò o per leuare vna certa vbbia a quelle volgari donnicciuole, che doueano lauarlo dopo morto, le quali, come troppo casose, schiue, e guardinghe erano solite forse di fare grand'atti, e gran lezi, quando si daua il caso, che elle auessero a lauare i corpi di coloro, che erano fatti morire col veleno, o pure, che più verisimile mi pare, volle Socrate lauarsi, perchè potendo farlo da per se medesimo in vita, non volle dar questo impaccio, e questa briga dopo morte alle donne; E perchè veggiate, ch'io non son lontano dal vero, non tralascierò qui di trascriuere le parole istesse di Socrate, tali quali appunto nella Greca fauella furono scritte, e vi aggiugnerò ancora, come io le trasporterei nel toscano idioma.

Καὶ σχεδόν τι μοι ὄρα τραπέσθαι πρὸς τὸ λευτρον'. δοκεῖ γὰρ ἤδη βέλτιον εἶναι λουσαμένον πίνειν τὸ φάρμακον, καὶ μὴ πράγματα ταῖς γυναῖξι παρέχειν νεκρον' λούειν. Già è tempo, ch'io vada a lauarmi, imperciocche mi pare più a proposito bere il veleno lauato che sarò, e non dare alle donne la briga di lauare il cadauero.

Io non vorrei già, che qualcuno si desse ad intendere, che fosse qui di mia intenzione torre al Capo di Vacca, & a gli altri di sopra nominati Autori, ne anche vna minima particella di quella grandissima stima, nella quale meritamente son tenuti, perchè non son tale, ne valeuole a poterlo fare, ed in paragone di loro io son'vomo di queste cose materiale, e rozzo; oltre che in tutti quanti gli scrittori, somiglianti piccolissimi nei ageuolmente si trouano, e particolarmente in quelli, che molto anno scritto. Siamo tutti vomini, e per conseguenza soggetti all'errare; Solo Iddio è tutto sapiente, il che ben conosciuto dal modestissimo Pittagora con molta ragione rifiutando il nome di Sauio, si prese quello di amatore della sapienza. Io lodo tutte le Sette de' Filosofi, ed in tutte trouo molte cose, che suelata ci mostrano la verità, ma ve ne trouo ben'anche molt'altre, che con la verità, ne poco, ne punto s'accordano. Amo Talete, amo Anassagora, Platone, Aristotile, Democrito, Epicuro, e tutti quanti i Principi delle Filosofiche Sette, ma non sia però, ch'io voglia seruilmente legarmi a giurar per vero tutto quello, che anno detto, o scritto, come lo fa giornalmente la più minuta plebe di molti proteruissimi settarij, i quali per lo souerchio, e per dir così, rabbioso amore, che portano al capo della loro scuola, non vogliono vdire opinioni contrarie a quella, e forzati ad ascoltarle, e da euidenti ragioni alle volte conuinti, non sapendo trouare altro scampo, o sutterfugio, ricorrono alle cauillazioni, a' sofismi, ed in vltimo luogo alle strida, e se si vuol far veder loro qualche esperienza, si mettono le mani auanti a gli occhi; e so di certo, che vn profondo Maestro in iscrittura peripatetica, e molto venerabile vomo, per non esser necessitato a confessar vere le non più vedute stelle, e l'altre curiose nouità ritrouate in Cielo dal Galileo, non volle mai all'occhio adattarsi l'occhiale; ed vn'altro, a cui io diceua, che quelle piccole Botte, che di State, quando comincia a piouere saltellano per le pubbliche poluereose strade, non nascono in quell'istante dall'incorporamento della gocciola dell'acqua piouana con la poluere, ma ch'elle son di già nate molti giorni prima, e promettendo di dargliene esperienza vera, col fargli vedere, e toccar con mano, che tutte quelle, che egli si credeua allor' allora nate, aueano lo stomaco per lo più ripieno d'erba, e gl'intestini d'escrementi, non fu mai possibile, che potessi indurlo a contentarsi, che in sua presenza io ne aprissi vna, qual più a lui fosse piaciuta. Miglior costume fu quello di Potamone Alessandrino inuentore della Setta, che fu chiamata Elettua. A questo auueduto Filosofo, purchè imparasse qualche verità, poco importaua, se trouata l'auesse, o nella scuola Ionica in bocca d'Anassimandro, o nella Italiana su la cattedra di Pittagora, anzi da tutte le Sette indifferentemente coglieua il più bel fiore delle più vere, o per lo meno delle più probabili opinioni. Vado ingegnandomi anch'io d'imitarlo, auuengadiocchè sappia, che ogni giorno potrà essermi detto con molta ragione

Or tu chi sè, che vuoi sedere a stranna,

Per giudicar da lungi mille miglia

Con la veduta corta d'una spanna?

Con tutto ciò nell'abborrire la menzogna viuerò contento di me medesimo, e della mia naturale inclinazione, che nella faticosa inchiesta del vero.

Quanto più può col buon voler s'aita.

Aueua ormai stabilito di voler terminar qui la lettera, ma non me lo ha permesso vn nuouo ordine di cose curiose, e non indegne da sapersi; e si è, che riferiscouo alcuni, che alle Vipere femmine, allorche son viue, non nascon vermi nelle budella; ma l'esperienza m'insegna in contrario, ed a' giorni passati ne trouai più di trenta viui nello stomaco, ne gl'intestini, e giù per l'aspera arteria di vna sola Vipera femmina; & i minori di questi lombrichi erano di lunghezza, e di grossezza come gli spilli più piccoli, che adoperano le donne; & i maggiori erano lunghi quattro dita a traerso, e grossi come quella corda del Violino, che chiamasi il Basso; i primi di color bianco, & i secondi di rossigno, e dopo cauati dal ventre della Vipera vissero lo spazio di un terzo d'ora: e di questi vermi non intese a mio parere di fauellar Seneca nel libro secondo delle naturali questioni dicendo. *In venenatis corporibus vermis non nascitur. fulmine icta intra paucos dies verminant*, perche si vede manifesto, che Seneca parla de' vermi, che nascono dalla carne imputridita de' corpi morti, facendo menzione de' corpi percossi dal fulmine, e per conseguenza da quello ammazzati, che dopo lo spazio di pochi giorni possono inuerminare. E s'io m'inganno nella intelligenza di questo luogo di Seneca, avranno ragione il Mercuriale, & il Seuerino, i quali tengono, che Seneca intendesse di quei vermi, che nascono ne' corpi degli animali velenosi viuenti. Ma sia com'esser si voglia, non si può negare, che, o in vn modo, o nell'altro, sempre Seneca non si allontanasse dalla verità, giachè, com'ho detto, souente nelle Vipere viue tanto maschi, quanto femmine trouansi quei vermi, & i cadaueri delle morte inuerminano, ancorche dal fulmine toccate non sieno; e non solamente inuerminano questi cadaueri putrefacendosi, ma bacano ancora in processo di tempo le polueri viperine aride, secche, e con Elisiruite finissimo, per così dire, imbalsamate.

Dopo di che non sarà totalmente fuor di proposito l'inuestigare, se veramente i corpi delle Vipere, o i luoghi, doue si nascondono, o le casse, nelle quali si conseruano spirino odor fetido, e spiaceuole, come volle l'Aldrouando con molti altri moderni, & anticamente Marziale

Quod Vulpis fuga, Viperae cubile

Mallem, quam quod oles olere Bassa.

Al che rispondo, che ne le Vipere, ne le fecce de' loro intestini non anno fetore, ne lasciano per questa ragione mal'odore ne' luoghi da esse abitati; & io nelle scatole, nelle quali si conseruano, mentre non ve ne sieno state delle morte, e le scatole troppo anguste, e senza i conuenienti spiragli, non ho mai sentito quel puzzo nauseoso, di che fà menzione l'Aldrouando. Affermo bene, che se al maschio della Vipera, si come anco a molti altri serpenti, si premano i due membri genitali, & alla femmina le due quasi vesichette seminali, che pendono vicine alle due porte della Natura, ne schizza fuori vna cert'acqua sottilissima di odore graue, odiosamente saluatico, e proprio serpentino: e qui prese l'errore il Gesnero, che non seppe distinguere, se quel fetore veniuua dalle fecce intestinali, o pure dalla suddetta acqua, il che fu molto meglio osseruato da Eliano nel libro nono de li animali, *μυγνεύμενοι δὲ ἀλλήλοις οἱ ὄφεις βαρυτάτην ὀσμὴν ἀφιᾶσι*, onde per saluar Marziale, si potrebbe forse dire, che volend'egli spiegare il mal'odore, che auea Bassa in quelle parti, delle quali più bello è il tacere, che il dire, con ragione lo antepose a quello, che spirano le Vipere dà luoghi destinati alla generazione; e tanto più, che la voce *Cubile* vsata da Marziale, non solo si può intendere del couacciolo, o luogo, doue dorme, e s'acquatta la Vipera, ma ancora, e forse più propriamente qui, pigliar si dee in quel significato, nel quale molti Latini se ne seruirono, e particolarmente Cicerone in più luoghi, e la figliuola del Re Niso appresso Ouidio nell'ottauo delle Trasformazioni

Nam pereant potius sperata cubilia, quam sim

Proditione potens

Ed Atalanta nel decimo

quod si felicior essem,

Nec mihi coniugium fata importuna negarent,

Vnus eras, cum quo sociare cubilia vellem.

Nel medesimo senso, ancora leggesi nella Genesi vulgat: vers. *quia ascendisti Cubile patris tui, & maculasti stratum eius*; Ed il verbo *cubitare* in Plauto nel Curculione, nel Pseudolo, e nello Stico, & ancora il verbo *cubare*, nell'Amfitrione anno il medesimo significato, e tralasciando i Greci per non

mi allungar di souerchio, anche i nostri Toscani in questo proposito anno adoperato il *giacere*, e ne sono esempli nel Boccaccio *nou*: 29. *tit: Giletta giacque con lui, & ebbene due figliuoli*, e *nou*: 63. 67. 72. e nel Maestro Aldobrandino. *E ciò proua per isperienza, che egli dice, che chi tagliasse due vene, le quali sono diriecto alli orecchi, che colui, a cui fossero tagliate, & aperte, non aurebbe podere di giacere con femmina*, e nel mio testo a penna d'vn'antichissima vita di Sant'Antonio. *Tu hai giaciuto, o maluagia femmina col drudo tuo, e non hai temenza d'accostarti al santo Altare*; Dalle sole parti genitali adunque nasce il mal'odore delle Vipere, e non da tutto il corpo, ne dal loro alito, ne da gli escrementi de gl'intestini, i quali escrementi si come non anno fetore, così anche non anno odore, del che per esperienza ogni curioso potrà chiarirsi; La onde non so con qual motiuo dalla delicata fragranza dello sterco viperino, Lucio Mainero argomentar potesse, che il temperamento delle Vipere sia secco: Ed il dottissimo Pietro Castello nel libro dell'Iena odorifera, quando scrisse, che lo sterco d'alcuni Serpenti hà odore di muschio, se tra questi serpenti ebbe intenzione di nouerare anche le Vipere, io credo, che s'ingannasse, & il simile dico dell'eruditissimo Giouanni Rodio, che nelle osseruazioni medicinali afferma di essersi pienamente certificato di quest'odore dello sterco serpentino in vn viaggio, ch'ei fece nel monte Baldo, che da lui fu osseruato essere abbondantissimo di Vipere.

Se trascorro or qua, & or la senz'ordine alcuno, & alla rinfusa, di grazia non aggrottate le ciglia, e non vi scandalezate, ma rammentateui, che nel bel principio mi protestai, che scriuere io voleua, ciò che di mano, in mano, alla memoria mi sarebbe venuto; ed or mi souuene, che Galeno, e molti valent'uomini moderni insegnano, che il mangiar le carni viperine induce ardentissima, ed inestinguibile sete: Questo insegnamento ha patito eccezzione in vn virtuoso, e nobilissimo gentiluomo di abito di corpo gracile più tosto, che no, e sul primo fiore di sua giouentù, il quale in questa presente state ha durato quattro settimane continue a bere ogni mattina per colezione vna dramma di poluere viperina, stemperata in brodo fatto con vna mezza Vipera di quelle prese nelle collinette Napoletane: a desinare poi mangiava vna buona minestra fatta di pane inzuppato in brodo viperino, salpimentata (permettetemi questa voce) con poluere viperina, e regalata col cuore, col fegato, e con le carni sminuzzate di quella Vipera, che auea fatto il brodo: beuea il vino in cui affogate erano le Vipere: a merenda pigliava vna emulsione apparecchiata con decozzione, e con carni viperine; e la sera la di lui cena era vna minestra simile a quella della mattina; e pure egli mi ha sempre confessato, che non solo non ha mai in questo tempo auta sete, ma ne meno aderenza al bere, e non beuea se non quanto gli pareo necessario per viuere sano. Vn vecchio ancora settuagenario non ebbe mai sete, e si mangiò in vn mese, e mezzo più di nouanta Vipere prese di state, & arrostate, come sogliono i cuochi arrostitire l'anguille, & il simile interuenne ad vna donna di venticinqu'anni, & io nel far cuocere arrosto per mia curiosità alcune Vipere, non ho mai sentita quella soauissima fragranza, che da vomini degni di fede, fu detto al Seuerino che spirauano certe Vipere arrostate, a segno tale, che correr fecero tutto il vicinato in traccia dell'insolito delicatissimo odore: Se poi il mangiar queste carni produca ne' giouanili corpi delle femmine (come vogliono molti autori) quella conueniente proporzione delle parti, e de colori, che chiamasi bellezza, e se alla senile etade il perduto bello restituisca, io non ne sono ancora venuto in chiaro: m'immagino però, quanto alla proporzione, & alla leggiadria delle parti, che la Vipera non sia da meno della lepre, di cui Marziale scherzando fauoleggiò

Si quando, leporem mittis mihi, Gellia, dicis

Formosus septem, Marce, diebus eris:

Si non derides, si verum, lux mea, narras

Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.

Molti dotti, saui, & intendenti vomini tengono per fermo, che nell'apparecchiamento de' trocisci viperini, per seruizio della Triaca, si abbiano da rifiutare, come inutili, e nociue tutte le Vipere, che anno in corpo l'voua, e si fondano su quello, che Galeno scrisse, che non debbono entrare nella Triaca le carni delle Vipere grauide: Io parlando sempre con ogni più douuto rispetto, son di contraria opinione, e credo, che se i nostri diligenti speciali vorranno comporre i trocisci con Vipere senz'voua, sarà loro di mestiere comporgli di maschi, e non di femmine, perchè tutte le

femmine anno l'voua, e particolarmente se pigliate sieno in campagna in que' tempi, che furono stimati più opportuni da Damocrate, da Critone, e da Galeno. Auuertirono ben ciò quei dottissimi Medici, che l'anno 1597. furono deputati alla correzzione del Ricettario Fiorentino, e lo conobbe ancora l'Aldrouando, che scriue, non dar fastidio se abbiano l'voua, purchè le Vipere da i maschi non sieno state calcate, e per potersene accorgere, ne da il contrassegno, che l'voua non son più grosse de' semi di Papauero, o de' granelli di Miglio, soggiugnendo, che se le femmine non si sieno congiunte co' maschi, l'voua non passano mai questa grossezza; e di parere non molto diuerso par, che fossero i sopra nominati correttori del Ricettario, i quali rifiutano solamente quelle Vipere, che anno l'voua grosse, e lineate di sangue; ma per dire il vero, alle mie esperienze non regge il detto dell'Aldrouando, imperciocchè nel fine del mese di Gennaio ho sparate molte Vipere, ed in tutte ho trouate l'voua grosse quanto le comuni vliue, e di sangue vergate; e pure è credibile, che quest'voua non fossero feconde, e per così dire, gallate, perchè tali essendo, ne sarebbon nati nel mese di Agosto i Viperini; e non è fedel contrassegno di fecondità il vergolamento del sangue, perchè anche nell'voua non nate, che trouansi nell'ouaia delle galline castrate, e dell'altre galline, che non anno abitato col gallo, si vede quel vergolamento sanguigno. Si che, auend'osseruato, che nelle stagioni assegnate per la caccia delle Vipere da Damocrate, da Critone, da Galeno, e da gli altri Greci, & Arabi, che da' suddetti anno copiato, si trouano sempre in questi serpentelli l'voua grandi, e grosse, crederei si potesse dire, che quando Galeno parlò delle Vipere pregne, volle solamente intender di quelle, che anno i Viperini in corpo all'voua attaccati, in foggia non gran cosa differente da quella, se vi ricordate, che l'anno passato vedemmo nel pesce chiamato Squadro, ed in altri pesci di Mare; e senza questi Viperini in corpo, ogni Vipera è buona per la Triaca, piccole, o grosse, che si abbia l'voua, non essendo vero, che quelle, che le anno grosse, sieno magre, smunte, e sfruttate; anzi, che queste le ho trouate sempre grassissime, e maggiori dell'altre, e più bizzarre; & a proposito della grassezza degno di considerazione si è, che dopo auer tenuto rinchiusa alcune Vipere noue mesi, e senza cibo, quando l'hò sparate mi son riuscite molto grasse in quella parte, che si chiama la Rete, e da' Medici vien detta Omento, e Zirbo.

In queste mie naturali osseruazioni ho consumato gran quantità di Vipere facendone alla giornata vno strazio grandissimo, e per cauar, come si dice, il sottil del sottile, ho sempre messe da banda, e conseruate tutte le loro carni, e l'ossa, che seccate in forno, e poscia al fuoco viuio con lungo, e faticosissimo lauorio abbruciate, e ridotte in cenere, con acqua di fonte n'ho cauato il Sale, e purificatolo, e ridottolo quas' in cristalli, ho voluto far' esperienza di sua virtù, ed hò rinuenuto, ch'egli è per l'appunto, come son tutti quanti gli altri Sali, estratti dalle ceneri di tutti gli animali, e di tutte le piante, che indifferentemente dati al peso di due dramme, e mezza in circa euacuano il corpo, come se beuto si fosse vna di quelle consuete, ed ordinarie medicine, che Lenienti da' Medici son dette. Questi Sali delle ceneri nel purgare anno tutti tra di loro v'gual possanza, come s'è veduto centinaia di volte, tanto quel di Rabarbaro, di Sena, di Turbitti, d'Agarico, di Sciarappa, di Mecioacan, e degli altri simili; quanto quel di Piantaggine, di Cipresso, di Lentisco, di Sughero, di Scorza di Melagrane, di Scopa, di Sorbe, e di Corgniole; ne altra differenza ho mai saputo scorgerui, che quella delle figure, la quale però (per quanto con ogni curiosa diligenza ho potuto osseruare) non rende ne più viuia, ne più infingarda la loro facultà solutiua: quindi è che non senza ragione mi fò beffe di quegli Autori Chimici, che anno auuto gli occhi così lincei da poter ritrouare tante, e diuerse, e tra di loro contrarie virtù, più in vn Sale, che in vn'altro; e mi rido della poca esperienza di quel tanto accreditato Basilio Valentino, il quale nella sua *Aliografia*, oltr'vn'infinità di vane immaginazioni, scrisse, che sei soli grani di Sale di Rabarbaro, o di Sena, o di Esula son bastanti à far'vna buona, & aggiustata euacuazione. Ma di questa materia a bastanza ho fauellato in quel *Discorso*, che l'anno passato abbozzai *della natura de Sali, e delle loro figure*.

Auendo letto nella Storia degli animali di Aristotile, che alle più delle bestie velenifere è nocevole la saliu vmana, vennemi capriccio di far proua, se ciò fosse vero, e particolarmente nelle Vipere, e tanto più, che Nicandro dettolo auea, e trouasi confermato da Galeno in più luoghi, da Plinio, da Paolo Egineta, da Serapione, da Auicenna, e da Lucrezio, che filosofando cantò

Est itaque, vt serpens hominis quæ tacta saliuis

Disperit, ac sese mandendo conficit ipsa.

E questi Antichi sono stati secondati da molti Moderni, e particolarmente dal Cardinal Ponzetto, da Bertruccio Bolognese, dal Gesnero, dal Zacuto, da Tommaso Campanella, da Marc'Antonio Alaimo, da Lelio Bisciola, e dal dottissimo, e celebratissimo Vlisse Aldrouando, il quale non solo tenne per fermo, che la saliuia dell'vomo ammazz' i Serpenti, ma volle anco discorrerui sopra, e darne la ragione, riducendola in fine, a quel vano, e chimerico nome della tanto decantata antipatia; Ma Pier Giouanni Fabro, e Marc'Aurelio Seuerino poco prezzandola, addussero per efficacissima cagione il Sale Armoniaco, del quale pienissima dissero ogni sorte di saliuia, ma sopra tutte l'vmana. Io rinchiusi dunque sei Vipere scelte in vna grande scatola, e per quindici mattine alla fila ad vna ad vna spalancando la gola, procurai, che alcuni vomini digiuni gliela empissero di sputo, e serrando loro la bocca, le costrinsi per forza ad inghiottirlo, e tutte sono vissute, e vivono ancora, ne da malattia sono mai state sopraprese, anzi per la dolcezza del nuouo, ed inusitato alimento, mi rassembrano molto più belle, e guizzanti del solito: e perche l'Aldrouando scriue ancora, che i Ciarlatani tosto, che anno presi i Serpenti, gli aspergono di sciliua, per la virtù della quale s'auuiliscono, e perdono la malizia del veleno, volli anco di questo far la proua, e restai certo, che non si accosta, ne poco, ne punto al vero, posciachè si morirono tutti gli animali, che mordere io feci dalle Vipere in quella guisa preparate, e le Vipere per lo bagnamento della saliuia non infralirono mica, ma disdegnose, & altiere più souente vibrauano l'acuta, e bipartita folgore della lingua.

Non mi apporta però marauiglia, che a tanti Scrittori questa verità sia stata incognita, perche andando dietro alle voci del volgo, non ne fecero forse esperienza, e tanto più, che lo stuzzicare le bocche delle Vipere non è il più bel trastullo del mondo, e chi ne restasse morso, farebbe il bel suo danno, e si potrebbe a lui dire coll'Ecclesiastico. *Quis miserebitur incantatori à serpente percusso, & omnibus, qui appropriant bestijs?* Stupiscomi bene di Galeno, il quale nel decimo libro delle potenze de i medicamenti semplici, dopo auer detto, che lo sputo dell'vomo digiuno ammazza gli Scorpioni, soggiugne d'auerlo veduto con gli occhi suoi proprij, e d'auerne fatta più, e più volte esperienza pienissima. Se gli vomini, e se gli Scorpioni, che nasceuano a quei tempi in Roma, & in Pergamo erano fatti, come gli vomini, e come gli Scorpioni della Toscana, mi sia lecito chieder perdono a Galeno (vomo per altro, che nella medicina dopo Ippocrate, non ha avuto vguale) se non voglio credere, che egli ne prendesse esperienza, e se pure la tentò, forse fu vna sola volta, nella quale per caso fortuito, e non per cagione della saliuia si morì lo Scorpione, perche molte volte ho durato sei giorni continui a fare ogni mattina sputare addosso ad alcuni Scorpioni da vomini digiuni, & assetati, e gli Scorpioni non son mai morti; Muoiono bene infallibilmente in capo ad vn terzo d'ora, se a ciascheduno di quelli si metta sopra la groppa tre o quattro goccioline d'olio di vliua; per lo che, se mi marauigliai di Galeno, molto più marauigliomi d'Alberto Magno, che nel libro de gli animali racconta d'auer immerso in vn fiasco d'olio vno Scorpione, il quale visse lo spazio di ventun giorno mouendosi, & aggirandosi nel fondo di quell'olio. In vn simil vaso poco men, che pieno d'olio io rinchiusi vna Vipera, che vi galleggiò viua sessant'ore, ma vinta alla fine dalla stanchezza, si abbandonò a poco, a poco morta nel fondo del vaso, & auanti, che morisse sforzauasi con tutta la natural possibilità di tenere per lo meno l'estrema parte del muso fuor di quel liquore, e se tal volta le riuscìua cauarne fuora il capo, spalancaua quanto più poteua la bocca, per ripigliar quell'aria, che sott'all'olio era a lei stata negata. Più violento dell'olio di vliua fu ad vn'altra Vipera, il terribilissimo olio del Tabacco; imperciocchè auendola il valente Notomista Tilmanno ferita in pelle in pelle, su l'arco della schiena con vn'ago infilato d'vna agugliata di refe inzuppata di quell'olio, e trapassato il refe per la ferita, in meno d'vn mezzo ottauo d'ora, dopo alcuni strani avvolgimenti, cascò morta, convulsa, & intirizzata, come se stata fosse di bronzo, & vn momento dopo ritornò floscia, e piegheuoale, come se due giorni auanti fosse stata ammazzata. Morte somigliantissima in tutto, e per tutto fece vn'altra Vipera, a cui furono messe giù per la gola quattro, o cinque gocce del suddetto olio di Tabacco; ma se morì quest'ultima Vipera, non morirono alcune Anguille, a cui fatto il medesimo giuoco, furono in quell'istante gettate nell'acqua; e pure poco

prima erano morte, ancorche gettate subito nell'acqua, molte altre Anguille ferite su la groppa con quell'istesso ago, che nella cruna avea il filo intinto nell'olio del Tabacco, e fu osseuato, che queste Anguille morendo diuentarono di vn certo color biancheggianti, ancorche viue tendessero al nericcio.

Lascio le Anguille, e ritorno alle Vipere, & a gli altri Serpenti, intorno a quali fauole infinite, e degne di riso state sono scritte da gli Autori, e fra gli altri Plinio seguitato con ammirabile simplicità dal Mercuriale, dal Mattiolo, e da Castor Durante, dice per esperienza, che i Serpi anno pubblica, e priuata inimicizia col frassino, e con l'ombra di quello, a tal segno, che fatto vn cerchio di frassino, e messauì dentro vna Serpe, & un monticello di brace accesa, quella Fiera si getta più volentieri nel fuoco, che tra le frondi dell'odiato albero. L'istesso Plinio, e Castor Durante copiando da Plinio, insieme con lo Scaligero raccontano, che se nel mezzo d'vn cerchio fatto di foglie di bettonica si metterà vn Serpente, vedrassi rabbiosamente imperuersare, e con la coda flagellandosi ammazzarsi. Crede Andrea Lacuna, che se vna Vipera toccata sia con vn ramo di faggio rimanga attonita, ed immobile, come se vdito auesse gli orrendi, ma, per mio credere, inutili, e bugiardi Susurri de' Marsi incantatori. Costantino nell'Agricoltura afferma, che muoiono quelle Serpi, su le quali vengon gettate le foglie della quercia; & Aezio e l'Autore de' medicamenti semplici a Paterniano in compagnia di molti Moderni dicono, che la Conizza con l'acutezza del suo odore mette in fuga le Vipere, e gli altri Serpenti; e pure io trouo per esperienza molte volte fatta, che le foglie del Frassino, della Bettonica, del Faggio, della Quercia, della Conizza, del Dittamo, del Calamento, e dell'altre odorose, e fetide Erbe menzionate da Nicandro, non solo non sono schiuate dalle Vipere, ma tra quelle frondi, e secche, e fresche tutti i Serpenti volontariamente si ricouerano, e volentierissimo vi soggiornano.

Ma già che siamo tra le fauole, non voglio tralasciar di ridurui in mente quella de gli amori della Vipera con la Murena, e le finezze affettuose, ed i teneri vezzi di quell'innamorato Serpentello con la notante sua Druda, allora quando a' più feruidi raggi del Sole fattosi bello, e tutto postosi in gala, se ne passeggia su la riuà del Mare, e con sibili amorosi la inuita a lasciarsi vagheggiare, e mentr'ella dall'onde il capo solleva, ed al lido s'auuicina, egli con auuenente discretezza vomita sopra vn sasso, e vi lascia in deposito tutto quel che di velenoso in bocca racchiude, per non amareggiare con quello i tanto desiati sponsali, che in fine consumati, e ritornatosene la doue del veleno sgrauato si era, se per mala ventura non ve lo ritroua, s'accuora di subito così duramente, che disperato in breuissim'ora si muore. Vdite come vn Greco Versificatore detto Manuel File in certi suoi versi regolati a suo capriccio, e da lui dedicati a Michele Imperadore di Costantinopoli col titolo, *Delle proprietà de gli Animali*, tutto ciò descriue, ed in maniera così franca, e sicura, che sembra, che quasi quasi egli ci dica il vero.

Εἴχιδες δὲ καὶ μύραινα συνδιαζέτην.

Ὁ μὲν πρὸς ἄυτην τῆς ὀπῆς ἐξερπύσας,

Ἡ δὲ πρὸς ἄυτον ἐκ ῥοῆς ἀνηγμένη.

Καὶ πρὶν δὲ βασιλεῦ συνδραμεῖν εἰς τον γάμον,

Ἐμεῖ τον ἰον ὡς γλυκὺς ὁ νύμφιος,

Καὶ τοῦ συριγμοῦ ταῖς ἰϋγξιν ἀυτίκα

Παρακαλεῖ πρὸς γε λέκτρα την ἔρωμένην.

Καὶ τοῦ παρ' ἀμφοῖν συντελεσθέντος γάμου,

Ὁ μὲν τον ἰον αὔθις ἀνιμήσατο,

Ἡ δὲ κατὰ τῆς γῆς θᾶπτον ἐρπύσας ἔδυ,

Ἡ δὲ πρὸς ὑγρασ' ἀπενήξατο τρίβους.

Ma più diffusamente, e con maggior galanteria di costui, Oppiano in que' libri, che della pescagione scrisse all'Imperadore Antonino Caracalla, ancorchè non paia, che si restringa alla sola Vipera, ma parli generalmente de' Serpenti.

Ἀμφὶ δὲ μυραίνης φάτις ἔρχεται οὐκ αἰδηλός,
 Ὡς μιν ὄφιν γαμέει τέ, καὶ ἐξ ἄλος ἔρχεται αὐτῇ
 Προφρων, ἰμείρουσα παρ' ἰμείροντι γάμοιο.
 Ἡῶτοι ὁ μὲν φλογέη τεθωμένος ἔνδοθι λύσση
 Μάινεται εἰς φιλότητα, καὶ ἔγγυθι σύρεται ἀκτῆς
 Πικροσ' ὄφιν. τάχα δὲ γλαφυρὴν ἔσκεψατο πέτρην.
 Τῇ δ' ἔνι λόγιον ἰὸν ἀπήμεσε, πάντα δ' ὀδόντων
 Ἐπτυσε πευκεδανὸν ζαμενῆ χέλον, ὄλβον ὀλέθρου,
 Ὄφρα γάμω πρηγύς τε καὶ εὐδεὸς ἀντήσειε.
 Στασ' δ' ἄρ' ἐπὶ ῥηγμῖνος ἔον νόμον ἐρροίζησε
 Κικλήσκων φιλότητα. θοῶσ δ' ἔσάκουσε κελαινῆ
 Ἰύγην μύραινα, καὶ ἔσσυτο θᾶσσον ὀιστοῦ.
 Ἡμεν' ἄρ' ἐκ πόντοιο τιταίνεται. αὐταρ' ὁ πόντου
 Ἐκ γαίης πολιοῖσιν ἐπεμβάινει ῥοθίοισιν.
 Ἀμφω δ' ἀλλήλοισιν ὀμιλῆσαι μεμαῶτε
 Συμπεσέτην. ἔχιος δὲ κάρη κατέδεκτο χανοῦτσα
 Νύμφη φυσιόωσα. γάμω δ' ἐπιγηθήσαντε,
 Ἡ μὲν ἄλος πάλιν εἶσι μετ' ἤθεα τον' δ' ἐπὶ χέρσον
 Ὀλκοσ' ἄγει. κρυερον' δὲ παλιν μεταχέυεται ἰὸν
 Λάπτων ὃν πάρος ἦκη καὶ ἐξήφυσεν ὀδόντων.
 Ἡν' δ' ἄρα μή τι κίχη κεῖνον χόλον ὄνπερ ὀδίτης
 Ἀτρεκέως ἐσιδὼν μιν, ἀπέκλυσε ὕδατι λάβρω.
 Αὐταρ' ὄγ' ἀσχαλόων ρίπτει δέμας, εἰσόκε μοῖραν
 Λευγαλέοιο λάβησιν ἀνώιστου θανάτοιο,
 Αἰδόμενος ὅτ' ἀναλκίς ὄπλων γένεθ', οἷς ἐπεπόθει
 Ἐμμεν' ὄφιν. πέτρῃ δὲ συνώλεσε καὶ δέμας ἰῶ.

Passo a bello studio sotto silenzio l'altre fauole intorno al Coito, ed al Parto delle Vipere, come quelle che dottamente son già state confutate da molti Autori, ed in particolare da Marc'Aurelio Seuerino, e prima di lui da Francesco Fernandez di Cordoua nel capitolo duodecimo della sua Didascalia: Ma non voglio tacerui quella contata dal Porta, che il suono delle corde, fatte di budella di queste bestiuole, sia cagione, che le donne grauide si sconcono, e la Creatura disperdano; e quest'altra narrata da Aristotile, che alle Bisce se sia troncata la coda, rigermoglia di nuouo, e rinasce, e che ripullulano ancora gli occhi, se sieno a loro cauati; e Rasis, che tra gli Arabi fu pur Medico di alto, e nobil grido racconta, che alla sola vista d'un buono smeraldo gli occhi alle Vipere subito si liquefanno, e schizzano fuor della fronte.

Dio buono! e vi sono scrittori solenni quasi in ogni professione, che vogliono a tutti i patti, che queste ciance sien vere, auendole dette la reuerenda autorità de gli Antichi, e quella fede vi danno, che dar si può a qualunque verità più manifesta, e crederebbono tutto ciò, che della contrada di Bengodi, e della Pietra Elitropia fauoleggiaua vn giorno Maso del Saggio col semplice, e credulo Calandrino; e se lo trouassero stampato aurebbon per vero, che i Campanili, quasi nouelli Dedali de' nostri tempi, spiegar potessero per l'aria il volo. Ma il mondo è stato sempre ad vn modo, e fin ne' tempi di Pittagora si trouaua si fatta maniera d'vomini semplici, poueri di spirito, e di tutta credulità impastati, l'anime de quali, come sul fine del Timeo scriue Platone, dopo la morte de' corpi trasferiuansi ad albergare ne gli Vccelli, per lo che non è marauiglia, se cotali uomini anch'oggi comunemente in Toscana per ischerzo sien chiamati Vccellacci.

Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa,

e volentieri desisto fauellarne, perchè so molto bene quanto sieno a voi in ira, o Signor Lorenzo, e per lo contrario ognun sa, quanto voi saggiamente siete cauto, & auueduto in non credere alla bella prima tutto ciò, che ne' libri de' Filosofi si troua scritto, se doue non s'arriua con le geometriche dimostrazioni, forza di possenti argomenti, o replicate esperienze maturamente non ve lo

persuadono; ond'io spero, che l'Istoria, la quale v'è stato imposto di compilare di quelle naturali esperienze, che da tanti, e tanti anni in qua fannosi con nobile, e glorioso passatempo nella Filosofica Accademia della Corte di Toscana, sia per riceuere ogni applauso da tutti coloro, che da douero sono della verità amatori. E questo sia il termine di così lunga, e tediosa lettera, non volendo per somiglianti bagattelle portarui più noia, ne farui perder più tempo.

Che 'l perder tempo, a chi più sa più spiace.

Il Signor Francesco Ridolfi si compiaccia di vedere, e riferire se nella presente opera sia niente, che ripugni alla Fede Cattolica, o a' buoni costumi 15. Febbraio 1663.

Vinc. Bardi Vic. Generale.

Per ordine di V. S. Illustriss. e Reuerendiss. ho letto diligentemente la presente opera, e in essa non solo non ho ritrouato cosa ripugnante alla S. Fede Cattolica, e a' buoni costumi; ma vtilissima la riconosco a quegli, che desiderano di peruenire alla cognizione della verità circa alla materia della quale in essa si tratta: che perciò la stimo degnissima di venire alla luce per mezzo delle stampe, e in fede ho scritto di propria mano, questo dì 16. Febbraio 1663.

Francesco Ridolfi mano prop.

*Stampisi osseruati gli ordini. Vincenzio Bardi
Vicario Generale .*

Die 19. Februarij 1663.

Admodum Reu. P. Magister Lelius Mela Seruita, Consultor Sancti Officij videat, & referat.
*Fr. Ioannes Paulus Giulianetti à Fl. S. Officij
Florentiæ V. Cancell. & c.*

Reuerendiss. Padre Inquisitore.

Per obbedire a' cenni di V. P. R. hò letto attentamente la presente opera, intitolata Osseruazioni intorno alle Vipere, fatte da Francesco Redi Gentiluomo Aretino: e non vi hò trouato cosa contraria alla nostra Santa Fede Cattolica, o à buoni costumi: e in fede ho scritto di mia propria mano questo dì 20. Febbraio 1663. ab Incarnatione.

*Fra Lelio Mela, de Serui Consultore del Santo
Offizio di Fiorenza.*

Stante prædicta attestazione Imprimatur Florentiæ hac die 20. Februarij, 1663.

*Fr. Dominicus Antonius Ranieri de Aquapendente
Canc. Sancti Officij Florentiæ de mand.*

Gio: Federighi.